



NUMERO 5 - ottobre 2024

la NEWSLETTER di



**SINISTRA PER
ISRAELE**



Un anno dopo

Editoriale

di Emanuele Fiano

Notizie

- Notizie in breve dall'Italia, da Israele e dal mondo, a cura di Ludovica De Benedetti

Analisi e commenti

Speciale un anno dal 7Ottobre:

Voci da Israele

- Letizia Fargion Gerusalemme
- Angelica Calò Il nord
- Manuela Dviri Tel Aviv

Voci dall'Italia

- Milena Santerini L'antisemitismo colpisce di nuovo gli ebrei: come reagire?
- Claudio Vercelli Le lezioni del 7Ottobre
- Saul Meghnagi Un anno in trincea: gli ebrei italiani
- Anselmo Calò Le risposte di Tarchi non mi convincono

Dall'Associazione

- Le iniziative di Roma, Firenze e Milano
- "I sionismi di Israele". Al via il Laboratorio Rabin
- Distinguere è difendere: la comunicazione di Sinistra per Israele, di Alessio Aringoli

Rassegna stampa

di Simone Santucci

Lettere consigliate

Redazione

Contatti

UN ANNO DOPO.



Non ho più le parole. Non mi vengono. Eppure noi, che non viviamo sotto le bombe o sotto i missili questo solo possiamo fare, ricercare le parole giuste, coraggiose e oneste, per riannodare la speranza.

Mai come oggi, dopo circa 45 anni, quando, da ragazzo, ho iniziato a militare nel campo della sinistra sionista socialista, nel campo della pace, di chi professava l'ideale di due popoli due Stati, senza timore di risultare minoranza nelle comunità ebraiche in Italia o in Israele, dove ho vissuto, mai come oggi la difficoltà terribile di trovare una luce in fondo al tunnel che percorre l'intero quadrante mediorientale, rischia per molti di noi, di tradursi in un'afasia che non possiamo permetterci.

“Sinistra per Israele” nasce, per mano di alcuni storici militanti dei partiti della sinistra storica italiana, ebrei e non ebrei, che erano contemporaneamente sionisti, o comunque difensori del diritto di Israele ad esistere in pace con i suoi vicini e difensori del diritto del popolo palestinese ad avere un proprio Stato; erano coloro che più di altri avevano sofferto della lacerazione tra sinistra italiana, la loro famiglia politica, e Stato di Israele, un altro faro della loro esistenza, ai tempi della guerra del 1967. Chissà cosa penserebbero loro, oggi, della difficoltà abissale che proviamo noi a mantenere salda una linea che riesca a coniugare i diritti dei due popoli, il diritto alla difesa dei cittadini dei due popoli, la lotta contro chi professa il terrorismo e/o il disegno di distruzione dello Stato di Israele, e la battaglia politica contro la destra al potere in Israele e la sua ala estrema messianica, che sogna la grande Israele e l'espulsione dei palestinesi dalla Cisgiordania, oltre che magari addirittura la ricolonizzazione di Gaza. “Sinistra per Israele” si muove in questo mare in tempesta dove ogni porto sicuro, individuato come approdo di una linea politica di equilibrio, appare perduto.

Ma non si può mollare.

Le immagini terribili delle devastazioni a Gaza, delle decine di migliaia di morti, o dei missili che hanno

colpito le abitazioni civili nel nord di Israele, o dei maggiori ospedali del nord di Israele trasferiti nei sotterranei, o degli effetti dei bombardamenti in Libano, così come la cognizione delle decine di migliaia di israeliani sfollati da un anno e delle decine di rapiti israeliani ancora ostaggi del terrore di Hamas, oltre alle colonne di libanesi che fuggono al nord, raggiungono un tale livello di drammaticità da rendere quasi impossibile un ragionamento razionale e produttivo. E soprattutto per noi che siamo qui, e che per nostra fortuna non viviamo sotto quelle bombe o sotto quei missili, rende quasi impossibile, a sinistra, un dialogo che mantenga l'equilibrio della complessità nella narrazione della storia di questo conflitto.

E allora però, ad un anno da quel terribile 7Ottobre, qualche ragionamento razionale va ancora messo in fila.

Da dove iniziare?

Israele è circondato da nemici mortali, che non vogliono solo far vincere la causa palestinese, per noi legittima, della costruzione di uno Stato palestinese, ma vogliono, da decenni, la distruzione dello Stato di Israele e in alcuni casi, anche degli ebrei. Vedi Statuto di Hamas del 1987, o le dichiarazioni di Hezbollah e Iran.

La destra israeliana capeggiata da Netanyahu ha consapevolmente impedito da decenni ogni più piccolo spazio di ripresa di dialogo con la leadership palestinese verso una soluzione del processo di pace, e d'altra parte ha sicuramente favorito anche l'indebolimento di Abu Mazen ed il rafforzamento di Hamas, non sappiamo se anche materialmente, oltre ad aver aumentato a dismisura la colonizzazione della Cisgiordania e coperto, se non in alcuni casi, come quello del Ministro Ben Gvir, fomentato, la violenza dei coloni contro i palestinesi. In più il Governo di Israele si è forse illuso che il rapporto con la popolazione di Gaza, se non addirittura con Hamas stesse procedendo verso una simil-normalizzazione. Ma tutto questo non era vero, ed ha nascosto, oppure non ha colpevolmente visto, non solo la profonda e meticolosa preparazione tecnica del devastante pogrom dei terroristi di Hamas del 7Ottobre, nonché dell'allestimento di una difesa interna accuratissima, lungo i 600 km di gallerie, ma anche il gravissimo deficit militare della difesa israeliana lungo il confine di Gaza.

Un fallimento pagato a carissimo prezzo da Israele.

Da quel terribile pogrom, disumano e scioccante, si sono succedute molte cose. Innanzitutto, la percezione di un pericolo mortale da parte dell'intero Stato di Israele, sentimento mai forse prima così chiaramente percepito dalla guerra del 1973 in poi, che ha plasmato all'inizio un consensus nazionale favorevole all'azione militare a Gaza, anche in ragione della terribile esigenza di salvare le vite degli oltre 200 civili rapiti in condizioni orribili.

Con il passare del tempo, però, la pressione civile guidata dai parenti dei rapiti per spingere Netanyahu ad un accordo con Hamas per salvare le loro vite, anche dopo il primo cessate il fuoco parziale, è cresciuta anche sulle orme di quell'altro movimento di protesta popolare e nazionale dell'anno precedente, nato contro le riforme costituzionali illiberali di Netanyahu.

Il suo Governo ha comunque tirato avanti con il disegno proclamato della distruzione totale di Hamas, sicuramente consapevole del prezzo umano di vite innocenti che la popolazione di Gaza pagava, ma non intenzionato ad accettare nessuna pressione interna ed esterna. Parimenti Sinwar, di cui ormai nessuno conosce la sorte, divenuto capo assoluto di Hamas dopo l'uccisione di Hanyeh a Teheran in un attacco israeliano, ha mostrato ogni volta durezza inconciliabile nel corso delle trattative per il cessate il fuoco. Mentre altrettanta durezza e spietatezza mostrava nell'esecuzione a freddo di ostaggi israeliani colpevoli soltanto di essere stati reclusi in tunnel dove stavano arrivando truppe israeliane.

È sembrato dunque a molti osservatori che ad entrambe le parti, la continuazione del drammatico conflitto servisse come fattore simbolico oltre che fattuale.

A questo si è da subito aggiunto il conflitto in corso tra Hezbollah e Israele, con un bombardamento di missili sul nord di Israele che continua da un anno senza sosta, e che ha provocato la fuga di 80.000 profughi e, negli ultimi giorni, la scelta del Governo di Israele di procedere ad un'offensiva aerea durissima, mirata anche qui all'eliminazione di tutta la catena di comando del movimento, oltre che delle piattaforme di lancio, a partire dal Capo assoluto Nasrallah rimasto ucciso nel bombardamento del loro quartier generale il 27 Settembre. Movimento, è bene ricordarlo, che nessuna rivendicazione territoriale potrà

mai avanzare nei confronti di Israele, data la sua totale estraneità alla vicenda palestinese, ma braccio armato sciita dell'Iran degli Ayatollah. Punta di diamante della competizione interna al mondo islamico con l'Arabia Saudita per la supremazia in quel mondo.

Se non si tengono insieme tutte queste complesse sfaccettature nulla potrà essere decifrato.

A noi rimane proprio questo compito storico da assolvere nel nostro piccolo. Lavorare dentro la sinistra italiana in connessione con quella israeliana, per ribadire le ragioni della formula di due Stati per due popoli, in una regione dove si scontrano due ragioni e non una ragione ed un torto, anche oggi che questa soluzione appare praticamente impossibile alla quasi totalità degli attori in campo e ancora le armi tuonano, e il sangue scorre, e molte famiglie aspettano il ritorno dei loro cari o la sorte della propria casa.

NOTIZIE

Notizie in breve

dall'Italia, da Israele e dal mondo

Ludovica De Benedetti



ITALIA

2 settembre: "Nessuna prova sugli stupri di massa di Hamas": polemica per i commenti diffusi sui social da Monica Dall'Asta, docente di Storia delle Teorie del Cinema presso il Dipartimento della Arti dell'Università di Bologna. Fratelli d'Italia attacca: "Non è adatta a insegnare". Ma lei si difende: "Opinioni legittime".

7 settembre: dopo le liste di proscrizione del (nuovo) Partito Comunista italiano sui presunti «agenti sionisti» in Italia, a Firenze la Digos e la Polizia postale su decreto della Procura effettuano una serie di perquisizioni tra cui a un simpatizzante della Federazione toscana del Partito dei Carc a cui si contesta l'articolo 604 bis del codice penale, «propaganda e istigazione a delinquere per motivi di discriminazione razziale etnica e religiosa» a causa di «post antisemiti» pubblicati dal 7 Ottobre 2023 al 19 maggio 2024.

15 settembre: nella notte, in occasione della Giornata Europea della Cultura Ebraica, vandali lanciano vernice rossa e coprono di scritte antisioniste la sede dell'associazione ebraica Chenàbura a Cagliari

28 settembre: durante una manifestazione propalestinese a Milano Chef Rubio afferma: "Il fratello Hassan Nasrallah purtroppo oggi ci ha lasciati. Qualcun altro lo sostituirà, la resistenza continuerà e la fine della colonia sionista è vicina" e chiede di "segnare le case degli agenti sionisti". Durante la manifestazione compaiono anche cartelloni contro la senatrice a vita Liliana Segre, definita un "agente sionista".

30 settembre: A Marzabotto il presidente Mattarella e il presidente Steinmeier ricordano la strage nazista di Marzabotto

5 ottobre: manifestazione non autorizzata a Roma indetta dai *Giovani palestinesi italiani* e altre sigle. Nella piattaforma si inneggia alla *rivoluzione del 7 Ottobre*. Durante il corteo scontri con le forze di polizia e sventolano bandiere di Hezbollah.

ISRAELE: la guerra e la situazione interna

1° settembre: ennesima grande manifestazione a Tel Aviv contro il governo.

2 settembre: Sciopero generale in Israele. Hamas rilascia video dei sei ostaggi assassinati: i cui corpi sono poi stati recuperati nei tunnel a Rafah.

3 settembre: Il Global Imams Council condanna le azioni di Hamas, tra cui la brutale esecuzione dei sei ostaggi innocenti, e afferma di ritenere Hamas direttamente responsabile della morte e della sofferenza di tutte le vite innocenti perse dal 7 Ottobre, poiché le loro azioni non solo hanno portato morte e distruzione nella regione, ma hanno anche portato a immense sofferenze per il popolo palestinese. Le tattiche sconsiderate e disumane di Hamas, usando i civili come scudi e sfruttando la loro difficile situazione, hanno solo intensificato il ciclo di violenza e minato la causa della giustizia e della pace.

7 settembre: giornata di manifestazioni a Tel Aviv: decine di migliaia i manifestanti chiedono un accordo per gli ostaggi e nuove elezioni. Violenti scontri con le forze dell'ordine e fra manifestanti di destra e di sinistra.

8 settembre: più di 50 missili provenienti dal Libano cadono in Galilea nella notte.

Israele attacca la periferia di Masyaf e le campagne di Hama in Siria, dove si trova un centro per la produzione di missili, provocando 14 morti e 43 feriti.

10 settembre: Israele attacca in zona umanitaria a Khan Younis, in cui sostiene ci fosse una sala di comando di Hamas: 19 i morti e 60 feriti. Il Segretario generale delle Nazioni Unite Antonio Guterres condanna l'attacco.

13 settembre: Hezbollah si prepara alla guerra e ordina agli ultimi residenti rimasti nel Libano meridionale di evacuare le loro case.

14 settembre: il Libano lancia circa 60 razzi sul nord della Galilea. Israele attacca e distrugge i lanciatori da cui sono stati lanciati i razzi verso la Galilea.

L'IDF fa evacuare tutti coloro che vivono nei quartieri di Al Mansheya, Sheikh Zayed e Beit Lahiya nella Striscia di Gaza settentrionale.

15 settembre: missile balistico terra-terra lanciato dagli Houthi sostenuti dall'Iran percorre oltre 2.000 km e atterra vicino all'aeroporto Ben Gurion. Gli Houthi invitano gli israeliani a evacuare da Tel Aviv e dirigersi verso zone sicure nel Negev.

17 settembre: in Libano un'ondata senza precedenti di piccole detonazioni nei cercapersone wireless di centinaia di membri di Hezbollah uccide almeno 11 persone e ne ferisce più di 5.000, fra cui molti dei vertici dell'organizzazione. Ospedali al collasso. Ferito anche l'ambasciatore iraniano in Libano.

18 settembre: Israele attacca ancora in Libano con una nuova ondata di esplosioni di apparecchi elettronici, nello specifico cellulari e radioline.

L'Assemblea Generale dell'ONU approva una risoluzione in cui chiede a Israele di lasciare entro un anno i territori palestinesi occupati in Cisgiordania e a Gerusalemme Est. La risoluzione è approvata con 124 voti favorevoli, 14 contrari e 43 astenuti.

19 settembre: Israele bombarda obiettivi militari in Libano; Hezbollah attacca: "Ci sarà una vendetta sanguinosa". Nasrallah, Leader Hezbollah fa un discorso in diretta e afferma che "il fronte libanese non si fermerà finché non finirà l'aggressione contro Gaza" e che "la struttura della resistenza non è stata scossa, a Dio piacendo, e con i sacrifici dei feriti e dei mujaheddin e il sangue dei martiri, questa struttura ha forza, coesione. E la resistenza non ha intaccato la sua determinazione, né il nostro sistema di comando e controllo, né la nostra presenza in prima linea". Manda, inoltre, un messaggio diretto a Netanyahu: "non potrai riportare la gente del nord, non potrai Bibi".

20 settembre: L'IDF elimina Ibrahim Aqil, il Capo delle operazioni dell'organizzazione terroristica di Hezbollah.

22 settembre: massiccio lancio di missili su Israele dal Libano.

23 settembre: Israele avverte la popolazione del Libano di allontanarsi da case e zone usate come basi e depositi armi dagli Hezbollah. Attacchi in tutto il Libano contro oltre 1.100 obiettivi, si segnalano 280 morti e più di 1000 feriti. Hezbollah risponde con lanci di decine di missili verso Israele.

25 settembre: l'Iraq lancia 7 droni verso obiettivi in territorio israeliano: 3 alle alture del Golan, 3 a Eilat, 1 nel Negev.

27 settembre: Netanyahu parla all'Onu che accusa essere una "palude antisemita" e minaccia l'Iran: "Non c'è posto dove il braccio di Israele non possa arrivare". Israele attacca il quartier generale Hezbollah con bombe anti-bunker a Dahia a Beirut: confermata la morte del leader Hezbollah Hassan Nasrallah.

28 settembre: continuano i bombardamenti israeliani su Beirut, ospedali e civili, avvertiti preventivamente da Israele, evacuati verso zone più sicure. Israele prende il controllo dell'aeroporto di Beirut: per impedire all'Iran di inviare armi, l'IDF minaccia attraverso il sistema di comunicazione dell'aeroporto di bombardare l'aeroporto nel caso in cui faccia atterrare un aereo civile iraniano. Dopo l'avvertimento del portavoce dell'IDF il Libano vieta agli aerei iraniani di atterrare nel loro aeroporto.

29 settembre: Israele avvia l'operazione di terra nel sud del Libano.

Distrutto a Gaza il più lungo tunnel terroristico.

Israele bombarda il porto di Hodeidah nello Yemen. Secondo alcune agenzie diversi depositi di carburante sono in fiamme e aerei inglesi e americani stanno partecipando all'operazione. Attaccati anche altri obiettivi in Yemen.

30 settembre: battaglia campale a Nakoura, in Libano, fra gli Hezbollah e l'esercito israeliano.

1° ottobre: IDF avvia limitate incursioni terrestri nel sud del libano, contro le infrastrutture militari di Hezbollah.

2 ottobre: l'Iran lancia quasi 200 missili contro Israele. Danni ad alcune infrastrutture. Israele annuncia una risposta a breve

4 settembre: il Dipartimento di Giustizia degli USA sporge un atto d'accusa contro Yahya Sinwar e altri funzionari dell'organizzazione terroristica di Hamas per il massacro genocida del 7Ottobre.

5 settembre: Spari a Monaco vicino al consolato di Israele, identificato l'aggressore poi ucciso dalla polizia. Il fatto è accaduto nel giorno dell'anniversario dell'attentato agli olimpionici del 1972, quando terroristi palestinesi uccisero 11 atleti israeliani. Non ci sono feriti nello staff consolare.

7 settembre: arresto di un cittadino pakistano residente in Canada, il ventenne Muhammad Shahzeb Khan, che, secondo l'accusa del Procuratore Generale Garland voleva organizzare un attacco terroristico presso un centro ebraico di New York, il 7Ottobre, per conto dell'Isis

8 settembre: inaugurata a Londra una nuova linea di autobus per rafforzare la sicurezza della comunità ebraica, vittima di una crescente ondata di antisemitismo soprattutto dopo il 7Ottobre. La linea connette due quartieri con una foltissima comunità ebraica. Da un rapporto della polizia metropolitana emerge infatti che gli episodi di odio antisemita a Londra sono aumentati del 278,9% rispetto all'anno precedente, con 2.068 reati registrati negli ultimi 12 mesi.

22 settembre: elezioni regionali in Brandeburgo, feudo della SPD. Il partito del cancelliere Scholz vince di misura sul partito di ultradestra AFD

27 settembre: la vicepresidente degli USA Harris riguardo alla morte di Hassan Nasrallah dichiara: "Hassan Nasrallah era un terrorista con sangue americano sulle mani. Ho un impegno costante per la sicurezza di Israele. Sosterrò sempre il diritto di Israele di difendersi dall'Iran e dai gruppi terroristici sostenuto dall'Iran come Hezbollah, Hamas e gli Houthi".

30 settembre: le elezioni politiche in Austria vedono la vittoria del FPÖ, partito di ultradestra fondato negli anni Cinquanta da ex nazisti

VOCI DA ISRAELE – GERUSALEMME

La vita continua, nonostante il nostro trauma.

Letizia Fargion Piattelli



Vorrei condividere una riflessione legata alla mia professione di *party planner* israeliana.

È una cosa quasi da non credere, ma sale, band, fotografi, fioristi e tutto ciò che ruota intorno ai matrimoni non hanno mai lavorato così tanto: non ci sono date disponibili nei prossimi mesi e tutte le *location* sono *fully booked*. Siamo di fronte a una reazione tipo "baby boom" dopo una guerra.

Ci si aspetterebbe che un Paese con un conflitto in corso accantoni e posticipi gli eventi che possono essere considerati "superflui"; invece, la popolazione israeliana ancora una volta ci sorprende. Le occasioni "gioiose" si trasformano in necessarie e vitali e sono vissute più intensamente. È una situazione paradossale: ragazzi ballano e cantano sapendo che l'indomani sono richiamati al fronte e ognuno andrà incontro al proprio destino. Nella loro testa passano emozioni contraddittorie, felicità di stare tutti insieme, tristezza, paura. Una cosa è certa: tutto ciò è legato al trauma che opprime tutti gli israeliani da 12 mesi a questa parte.



Sono in aereo. Per la quinta volta, quest'anno, torno in Italia per raccontare nel Paese, dal Nord al Sud, i sentimenti e le lotte per la sopravvivenza dello spirito di un'intera nazione, per descrivere le voragini createsi nel delicato ricamo umano di Israele dall'ecatombe del 7Ottobre. Ci sono state altre vittime stamane, ci sono ogni giorno e non ci siamo ancora ripresi dal delitto a sangue freddo dei sei innocenti rinchiusi nei tunnel di Hamas. Quasi automaticamente apro la playlist delle canzoni che amo, quelle che riescono a rinvigorirmi, a darmi speranza.

Da quell'infausto giorno ogni canzone israeliana sembra aver acquisito un significato nuovo, potente, che riesce ad evocare le emozioni che non riusciamo ad esprimere. La voce di Idan Amedi, uno dei cantanti più amati di Israele, che ha già partecipato ad alcune guerre e qualche mese fa è stato ferito a Gaza, mi entra dolcemente nel cuore e da lì sale con un nodo alla gola fino a far sgorgare le lacrime:

Sulla strada di casa ci fermiamo al falafel all'angolo/La gente ci guarda e applaude/ "I nostri eroi" dicono con amore/ E tra un boccone e l'altro penso/ "Accidenti quanti eroi ci sono in questo Paese!" /Ma è finita, finalmente è finita e si torna a casa...

Nigmar, è finita...ed è proprio mentre canta "è finita" che non riesco più a trattenermi. È finita la guerra, è finito questo strazio interminabile. I nostri soldati tornano a casa, i rapiti, coloro a cui è stata portata via la vita, tornano alle loro famiglie e tutti noi siamo in piedi, feriti ma vivi, davanti al miracolo unico e solo – come scrisse Natan Alterman nel suo poema "Il piatto d'argento". Singhiozzo in silenzio, come sarebbe bello! Mi cullo in questo sogno e piango in uno sfogo di sconforto e desiderio profondo. Il mio vicino, accanto al finestrino, non osa guardarmi, si diletta con un giochino di palline colorate sul cellulare. Ma inizia subito un'altra canzone e questa volta la voce e le parole di Hanan Ben Ari, un altro dei giovani straordinari cantanti israeliani, mi sconvolgono e mi sembra di frantumarmi in mille schegge.

E di nuovo quella melodia/ Quella ninna nanna che mi cantavi suona nel cuore e mi ricorda la nostra casa/ Là davanti al mare/ Mamma, se solo potessi guarire da questa nostalgia/ Mi tenevi la mano e dicevi "Guarda il cielo, un giorno torneremo qui".

Hannan Ben Ari aveva 17 anni quando nel 2005 Israele uscì da Gaza definitivamente strappando dalla propria casa tutti coloro che avevano costruito là la propria vita. Yotam, il mio secondo figlio, era allora all'esercito, gli rimasero nelle orecchie i pianti strazianti della gente che si aggrappava ai piedi del letto e negli occhi il fuoco delle serre e del Bet Ha-Knesset bruciati dai Gazawi. Uscimmo da Gaza, senza nessun accordo, con la speranza di ottenere pace, riposo dai missili, dalla violenza, dalle corse ai rifugi e dalle minacce continue.

Ma il 7Ottobre ha mischiato di nuovo tutte le carte, ha suscitato, oltre al dolore, all'umiliazione e allo sconforto, grandi interrogativi e noi siamo specialisti nel domandare, nella ricerca di risposte ma non sempre abbiamo soluzioni. E nell'aria aleggia la disperazione di tutti: delle famiglie che anelano all'abbraccio dei loro cari che giacciono al buio e nella desolazione, di coloro che sognano il ritorno alle loro case, delle mogli, dei mariti e dei figli che aspettano di vedere all'orizzonte qualcuno che indossa una divisa impolverata che ti corre incontro, ti stringe forte e dice "È finita, siamo a casa, e questa volta è per sempre!"

Non abbiamo scelta, dobbiamo continuare ad immaginare questa scena, queste parole, questa realtà perché Israele è scissa, divisa e in conflitto interiore e chiede disperatamente di mettere da parte i richiami dell'ego, dell'ideologia, delle ragioni e dei torti. Israele chiede alla sua gente prima di tutto di non cedere a chi con tutte le sue forze vuole dividere e imperare. La divisione indebolisce e noi non possiamo permetterci di essere deboli. Non più! Le anime innocenti del 7Ottobre, i morti, i rapiti, i feriti e i superstiti che cercano disperatamente le forze per andare avanti ci ricordano che siamo garantiti uno dell'altro, che il Sionismo vive e vibra e avrà un senso solo se sapremo ascoltarci, proteggerci con amore e dedizione e se riusciremo ad insegnare, ai popoli intorno a noi, l'arte del dialogo.



Il nuovo anno ebraico è alle porte. Dalla casa del vicino sento che qualcuno si sta esercitando con lo shofar. (Lo shofar è un piccolo corno di montone utilizzato come strumento musicale, durante alcune funzioni religiose ebraiche, in particolar modo durante Rosh Hashanà, il capodanno ebraico, e Yom Kippur, il giorno del digiuno dell'espiazione e del pentimento).

Siamo quasi a un anno dalla strage e dalla tragedia. Ogni anno durante Yom Kippur le ore si sgranano lente, e nelle strade, diventate improvvisamente vuote, non si sente che il soffio del vento e il battere dei passi di chi si affretta, vestito di bianco (il colore del lutto), alla sinagoga.

L'officiante, avvolto nello scialle rituale, ricorda ogni anno che, se a capodanno era stato deciso il nostro destino, a Kippur verrà posta la firma decisiva sulla sorte per noi scelta da Colui che stai cieli. Non c'è anno che non mi sorprenda lo straordinario miracolo che cade sul Paese il giorno di Kippur, non c'è anno che non mi stupisca la straordinaria interruzione di vita e l'assoluto silenzio di una nazione, per un giorno senza radio, senza televisione, senza treni, autobus, aerei e navi e, malgrado non esista alcuna legge che proibisca l'uso delle automobili, anche senza automobili: dal crepuscolo al crepuscolo del giorno dopo è solo uno scorrazzare di bambini con biciclette, biciclette, pattini e tricicli nelle strade vuote.

Ma quest'anno sarà diverso. Come diverse mi suonano le parole di *unetaney tokef*, il canto liturgico che si recita in questi giorni di riflessione che cataloga tutti i modi in cui si vivrà o morirà nel prossimo anno "chi vivrà e chi morirà, chi morirà secondo il suo destino e chi prima, chi per spada e chi per fiera, chi per fame e chi per sete..."

Se avessimo saputo l'anno scorso l'orrore che ci si sarebbe svelato pochi giorni dopo, forse politici, esercito, Shin Bet e Mossad si sarebbero preparati un po' meglio alla possibilità di un attacco da parte di Hamas che, ormai si sa, organizzavano quello spaventoso attacco da anni.

Le giovani soldatesse al confine "le osservatrici" lo avevano capito ma nessuno allora gli aveva dato retta. Alcune di loro sono state uccise, altre rapite, poche si sono salvate.

Il massacro ci ha colpito in modi che è quasi impossibile quantificare. Siamo diversi. Siamo stati feriti da un odio che non sapevamo neppure immaginare. Sono stati usati modi terribili per farci sparire dalla faccia della terra, come individui e come popolo e come stato.

Poi Hezbollah si è unito a Hamas. E la guerra è iniziata anche col nord. Non ha sorpreso nessuno che proprio i gruppi della protesta e della dimostrazione contro la riforma giudiziaria, ormai organizzati ed efficienti, si siano ripresi per primi dallo shock e siano stati i primi a muoversi per organizzare gli aiuti agli abitanti dei kibbutz e Moshav della zona di Otef Gaza (cioè, intorno a Gaza). Hanno raccolto per gli evacuati cibo, materassi, vestiti, sacchi a pelo, giocattoli. Mio marito che è troppo anziano per tornare a servire nell'esercito, ha imparato a piegare camicie e jeans. Mentre i generali in pensione della protesta (di cui Bibi diceva che si trattava di anarchici) erano già in divisa, malgrado i capelli bianchi.

I salvati da allora sono tuttora ospiti in vari alberghi. Tanto di turisti non c'è neanche l'ombra. Le loro case non esistono praticamente più. Il nord è in fiamme, 101 ostaggi sono ancora nelle mani di Hamas, 60000 ancora sfollati al nord.

Sono stata via dal paese giusto per pochi giorni e al mio ritorno, la notte stessa, un missile terra terra è stato intercettato. Proveniva da 2200 km di distanza, dallo Yemen. Sono scesa al rifugio in pigiama e a piedi nudi. Non finirà mai?

Siamo a un anno di guerra, e a due anni di protesta contro un governo e un primo ministro incapaci e intenzionati solo a rimanere al potere, sia quel che sia, interessati solo ai propri interessi politici. E dall'altra parte ci stringono Iran e i suoi proxy, da Gaza al Libano, dalla Siria allo Yemen all'Iraq.

E i nostri figli continuano a combattere.

Come ha detto il capo dell'opposizione Yair Lapid: siamo il paese migliore del mondo con il governo peggiore del mondo.

Sotto casa mia, con il mitra in spalla, i nostri ragazzi, i nostri soldati di leva diciottenni e i nostri riservisti quarantenni riempiono ugualmente i bar a colpi di birra e di spritz Aperol.

Quanto ai più giovani, sono certa che anche quest'anno a kippur i bambini non rinunceranno alla bicicletta. Basta che siano in vicinanza di un rifugio, diranno i genitori, ormai rassegnati.

Stavo scrivendo queste righe quando è successo qualcosa di inaspettato, di incredibile.

In un blitz ben programmato sono stati uccisi dal nostro esercito la gran parte dei leader di Hezbollah compreso Nasrallah che incontrerà nell'aldilà i vari terroristi della sua organizzazione che erano stati uccisi con i cercapersone e i walkie talkie la settimana precedente.

Molti hanno festeggiato. Di certo il sorriso è tornato sulle labbra di Netanyahu. Ma tutti sappiamo che non siamo ancora al sicuro e non lo saremo di certo finché gli ostaggi non saranno liberati e non si raggiungerà una tregua al sud come al nord. Solo allora potremo tornare a sorridere. A riprendere le nostre vite, le nostre case, a credere nel nostro futuro. A vivere. A respirare.



A un anno dal 7 Ottobre 2023 ci troviamo a fare i conti con i danni irreparabili causati dal terribile attacco di Hamas. In Italia, come in altri paesi, la violenza ha traumatizzato le comunità ebraiche.

Il messaggio che l'attentato voleva comunicare era un tragico "tutti" (bambini, donne, anziani), lo stesso obiettivo della distruzione degli ebrei d'Europa con la Shoah. La strage voleva infatti esattamente risvegliare le angosce che le comunità ebraiche non hanno mai dimenticato. Ne è seguita una guerra terribile, che non sta risparmiando civili a Gaza e in Libano, con decine di migliaia di vittime, bombardamenti, milioni di profughi. La vicenda degli ostaggi ancora nelle mani di Hamas crea in tutti un'angoscia profonda.

Un simile trauma ha diviso, oltre che scioccato, gli ebrei italiani, riproponendo almeno due problemi storici: il tema del rapporto tra la diaspora europea e Israele e il riemergere dell'antisemitismo.

Per quanto riguarda il primo punto, il legame con il popolo israeliano da un lato si è rafforzato emotivamente, dall'altro è stato messo in discussione politicamente. L'incapacità del governo israeliano a prevenire la strage, il fallimento delle politiche precedenti mirate a ignorare la questione palestinese, il finanziamento indiretto ad Hamas, l'appoggio ai coloni estremisti, la conduzione della guerra "totale" e soprattutto l'atteggiamento verso la richiesta di trattativa sugli ostaggi avevano già provocato massicce proteste e manifestazioni in Israele; tuttavia, si è assistito anche ad un "serrare i ranghi" negli altri paesi, tra cui l'Italia. La guerra ha provocato come una "sospensione" delle critiche, che pure sono condivise da molti ebrei italiani, per non togliere appoggio al paese in un momento così drammatico. Secondo alcuni, tuttavia, astenersi dal criticare il governo in carica non rappresenta una reale via d'uscita rispetto alla situazione e all'irrisolto tema dell'identità ebraico/israeliana.

Anche sul tema dell'antisemitismo le posizioni sono diverse. Gli incidenti di natura antisemita registrati dal CDEC sono triplicati dopo il 7 Ottobre rispetto all'anno precedente: scritte offensive, vandalismo delle pietre d'inciampo, e soprattutto le manifestazioni propalestinesi che hanno utilizzato slogan estremisti e violenti.

La sensazione è che il 7 Ottobre abbia fatto da detonatore di un pregiudizio antico sempre presente ma sommerso. Eventi come il Covid-19 o i conflitti in Medio Oriente lo fanno riesplodere. Molti aderenti alle comunità ebraiche si sentono quindi isolati e traditi, come se il mancato appoggio ricevuto rivelasse un'incomprensione ben conosciuta in passato e mai scomparsa. Certamente due punti contribuiscono a tale visione: l'assenza di solidarietà dei movimenti femministi agli stupri delle donne israeliane (che hanno dato l'idea che "contino di meno") e la forte percentuale di italiani che sostengono l'equivalenza ebrei= nazisti. Quasi la metà degli universitari intervistati dall'Istituto Cattaneo alla fine del 2023, infatti, equipara il comportamento dell'Israele di oggi alla Germania nazista. In questo modo, è possibile assolversi dal dovere di responsabilità verso le vittime del passato, ponendo Israele (e quindi tutti gli ebrei) dalla parte dei colpevoli. Il meccanismo che inverte i ruoli si poggia sulla critica anticapitalista e terzomondista, con i palestinesi dalla parte dei perseguitati "poveri" e gli ebrei come persecutori "ricchi". Lo stereotipo del passato riveste nuovi panni ma è lo stesso.

Le sfide che si pongono oggi alle comunità ebraiche e a tutti i cittadini italiani sono quindi serie. Da un lato, distinguere chiaramente tra la legittima critica alle politiche di Netanyahu e l'ostilità antiebraica. La definizione di antisemitismo dell'IHRA [*International Holocaust Remembrance Alliance*, n.d.r.], ripresa e spiegata nella Strategia nazionale di lotta all'antisemitismo, spiega chiaramente la differenza. In questo modo si può evitare l'accusa generalizzata di antisemitismo verso tutti coloro che biasimano la conduzione della guerra.

È possibile non solo stigmatizzare ma anche dialogare – come fa ad esempio Gadi Luzzatto nel suo ultimo libro [*Sugli ebrei. Domande su antisemitismo, sionismo Israele e democrazia*, n.d.r.] – con chi rivela pregiudizi più o meno inconsapevoli.

Se da un lato va scoperto l'antisemitismo inconscio che si nasconde dietro gli attacchi a Israele, occorre però costruire alleanze con quelle realtà, gruppi, associazioni e in particolare con la Chiesa, disponibili all'amicizia. Per questo, la risposta non può essere - anche da parte ebraica - l'equiparazione della Shoah agli eventi di oggi (come ad esempio quando gli stessi ambasciatori Israeliani indossano la stella di David per simboleggiare la persecuzione), rischiando di contribuire a quella distorsione della storia che va sempre evitata; piuttosto, la trasmissione della memoria della Shoah va attualizzata e comunicata senza sfuggire alla sfida del confronto con un presente così drammatico.

Spesso la scuola, le università e le istituzioni politiche e civili hanno evitato di affrontare temi scomodi come la situazione mediorientale, il conflitto Israele-Palestina, o la logica razzista che l'antisemitismo ci ha insegnato a riconoscere anche verso gli immigrati o gli esclusi. Ma c'è un grande bisogno di ricordare la Shoah, in particolare oggi, per confrontare la memoria con la realtà attuale e ribadire la volontà di costruire una democrazia inclusiva per tutti, senza riprodurre quella logica del nemico che mette in pericolo l'umanità intera.



Il 7Ottobre 2023 costituisce una sorta di linea di demarcazione, in sé assoluta. Una faglia destinata a frazionare, di qui in avanti, quel che sopravverrà nel mentre.

Si tratta quindi di una divisione netta tra un prima e il poi. Come

tale, ha rilanciato - nello scenario internazionale - l'altrimenti oramai stantio e anacronistico «conflitto israelo-palestinese». Ridefinendone, tuttavia, quelli che sono i termini di fondo. Poiché nel mentre, ovvero in più di una ventina d'anni da poco trascorsi - ovvero dal fallimento dell'ultima propaggine della stagione negoziale ad oggi - gli attori e i protagonisti della scena mediorientale sono radicalmente mutati.

Parliamo quindi di paradigmi interpretativi, che sono tali non solo per costituire una sorta di esercizio intellettuale, accademico, solipsistico bensì per essere degli strumenti di interpretazione quotidiana. Quindi di azione politica. Tali paradigmi, basati altrimenti sulla reiterazione dei medesimi schemi analitici, hanno rivelato la loro vetustà. Soprattutto, ci restituiscono il senso, al medesimo tempo, dello scacco e dell'impotenza. Lo scacco che deriva da uno stallo generalizzato, tale poiché senza vie d'uscita; l'impotenza che è generata dalla caduta della politica, ossia dalla *débâcle* dell'intermediazione. Le due leadership contrapposte, nella loro radicale differenza, tuttavia condividono un comune obiettivo: quello della guerra come forma permanente di relazione con le controparti. In quanto essa ne puntella le fortune presenti e a venire.

In Israele il 7Ottobre è letteralmente caduto, e accaduto, come una sorta di mannaia sulla coscienza di sé della stessa società civile. Anche se non nella stessa misura. Poiché l'oggetto dell'attacco di Hamas non è stato l'intero Paese ma quelle parti che, nella loro soggettiva traiettoria esistenziale, si erano invece rivelate disponibili ad una negoziazione verso gli stessi palestinesi. Malgrado tutto quello che nel mentre è intercorso, dal 2000 in poi. Le brutalità di Hamas - infatti - non sono solo una dichiarazione di guerra ad Israele ma, anche e soprattutto, il rigetto definitivo dei residui spazi di mediazione per la pace. Come tale, tutto ciò implica l'annientamento non degli israeliani in quanto tali (impresa in sé impossibile)

bensì di quel che residua di quanto è stato conosciuto come «campo della pace». La pace possibile, aggiungiamo noi. L'attuale rappresentanza politica dei "palestinesi", al netto delle geremiadi di un declinante patriarcato cleptocratico, quello che trova in Abu Mazen la sua residua figura, vuole la guerra. Punto e a capo. Ossia, a prescindere dallo stesso giudizio etico e morale sulla violenza sistematica come tale.

Hamas costituisce quindi il grado zero della politica: in casa propria (a Gaza, dove è un'organizzazione totalitaria, quindi avversa a qualsivoglia pluralismo, non solo politico), così come in ogni altro dove, a partire dalla Cisgiordania (un target al quale ambisce, del tutto a ragione, dal suo punto di vista). Vuole occupare tutti gli spazi collettivi. Non a caso ha attaccato e distrutto gli obiettivi che più e meglio avrebbero invece potuto contrastarne, sul piano negoziale, la sua effettiva volontà. In quanto Hamas non ricerca la soluzione definitiva del secolare confronto che contrappone due comunità nazionali. Si alimenta, per sua stessa necessità, del prosieguo della guerra. Possibilmente senza nessuna contrattazione, adesso così come in futuro. Hamas è quindi, al medesimo tempo, sopraffazione e morte. Si tratta, in tale senso, di un'organizzazione integralmente fascista, poiché traduce le pulsioni di mera estinzione in agire politico. Una condizione, a conti fatti, che in Europa conosciamo da molto tempo. Attraversandone infatti tutto il nostro Novecento.

Tra i palestinesi, non a caso, il 7Ottobre ha costituito un momento di autoinganno. Tale poiché ha simulato di generare la prospettiva di un'altrimenti impossibile ricomposizione unilaterale, quella del rigetto - ancora una volta - dell'esistenza stessa dello Stato degli ebrei come premessa per un qualcosa d'altro. Tale, in questo caso, perché a beneficio della collettività arabo-palestinese. Senza tuttavia avere tra le mani, con ciò, una concreta soluzione alternativa. Poiché, a conti fatti, nessuno sa, né mai saprà, quanto meno in tempi storicamente ragionevoli, cosa potrebbe essere un possibile «Stato palestinese». Il dilemma si pone su più piani. Ovvero, sul versante della totale mancanza di una consistenza delle rivendicazioni nazionaliste in campo palestinese, ad oggi storicamente fuori tempo massimo; sulla persistente fedeltà, al pari di non poco del resto del mondo arabo, ad alleanze e legami non di ordine statale bensì clanico; nel merito dell'estrema dipendenza dal mercato internazionale e così via.

Si potrebbero aggiungere molte cose.

Non sono queste note, tuttavia, il luogo per farlo in maniera adeguatamente approfondita. Se non nascerà una comunità politica palestinese indipendente, allora sarà la stessa «Palestina», come intenzione a venire e non come realtà data, a rifluire tra le pieghe della storia. Venendone infine sommersa. Ad Hamas interessa accrescere sé ed il suo potere, non dare corpo ad un progetto politico pluralista di natura statale.

Detto tutto questo, va riconosciuto che Israele, al momento attuale, non ha una strategia che non sia quella della sopravvivenza di Netanyahu e del suo carrozzone politico. In essa, nel suo costituire a conti fatti, un tentativo di dare corso ad una democrazia illiberale, nel suo insieme il Paese rimane letteralmente imprigionato. I suoi acerrimi nemici, non a caso, lo sanno bene. Quindi, per parte loro, l'essere intervenuti il 7 Ottobre 2023, nel mentre la società era (e continua a rimanere) spaccata nel suo interno, risponde ad una logica del tutto congruente, ovvero politicamente ragionata. In ogni evento politico, e quindi storico, non si deve infatti mai cercare la «verità» (intesa come una condizione che sopravanza il conflitto tra interessi contrapposti) bensì il senso ragionato della medesima contrapposizione. Hamas, da tale punto di vista, ha capito appieno le debolezze di Israele.

Ad oggi, nell'impasse che sta coinvolgendo anche il Libano – non solo quello meridionale, dominato direttamente da Hezbollah, ma nel suo stesso intero, come tale solo in parte dominato dalle milizie sciite – si manifesta ancora una volta la voglia di guerra e la morte della politica. Il vero “olocausto” dei nostri tempi. Hezbollah, infatti, ha una carta in mano. Ossia, dimostrare due cose. La prima è che il Libano multiculturale “non esiste”, se non come prodotto del dominio coloniale e quindi come Stato fittizio. La seconda è che il «piccolo Satana» Israele non è altro che un fragile obiettivo, come tale neutralizzabile. Comunque ridimensionabile. Prima o poi.

Detto e riconosciuto tutto ciò, si tratta di capire che il gioco delle parti non si risolve in un esclusivo target concreto (distruggere lo Stato ebraico) bensì in una posta simbolica (continuare a fingere di poterlo fare). La seconda, in fondo, conta forse più dei fatti medesimi. Poiché le milizie islamiste non si alimentano di altra politica che non sia quella del mobilitarsi permanentemente.

Autocrazie e dispotismi, terrorismi così come autoritarismi, hanno bisogno, per continuare ad esistere, di un nemico permanente. Tenendo in scacco le proprie comunità. Non aspirano ad annientarlo del tutto poiché, altrimenti, il gioco delle parti, e degli interessi che intorno ad esse ruotano, si esaurirebbe.

Dopo di che, Israele è alla prova della sua tenuta interna, ossia quella sociale, demografica, culturale come anche storica. Si tratta di un tornante fondamentale, pieno di insidie così come di potenzialità. Molte le prime, ben poche le seconde. Se la via della pur difficile secolarizzazione (fatto che in sé implica una miriade di cose, a partire dalla premessa che non si intende divenire il prodotto di una teologia politica, ossia di qualsivoglia messianismo) verrà ancora perseguita, allora Israele continuerà ad esistere. Altrimenti, al netto delle illusorie convinzioni a tale riguardo, si sarà destinati ad essere estinti. Nel corso del tempo. Non importa in quale momento. In quanto non c'è nulla di più inconsistente di ciò che si presenta come permanente. In altre parole, trasformare la politica, come tale arte del possibile così come del reciproco riconoscimento, in una sorta di rivendicazioni basate su essenze astoriche, costituisce il peggiore inganno a proprio danno.

Al dunque, quindi: se esiste una coscienza palestinese, non esiste tuttavia la «Palestina». Tale in sé – ad oggi – in quanto semmai come mero progetto anacronistico. Non di meno, «Medinat Israel» (lo Stato d'Israele, fondato sulla cittadinanza del demos e non dell'ethnos), deve decidere una volta per sempre se continuare sulla sua strada, senza nulla concedere agli imprenditori politici della paura – tali poiché professano la necessità di una guerra permanente, così come una mobilitazione costante della collettività – oppure cedere definitivamente ad essi. Le canaglie, da sempre, nascondono il loro interesse – personale e di gruppo – dentro un'emergenza nazionale. Si parano pavidamente dietro un tale scudo. Israele non conta in sé. Non esiste infatti un'eccezione ebraica, altrimenti intesa come una condizione che deroga dal tempo storico. Semmai, sussiste il rullo compressore della storia medesima.

Si riparte da qui, non per osservare ossessivamente ciò che fu ma per attrezzarsi rispetto a quello che potrebbe essere o divenire.



“L’epoca delle passioni tristi”: è questo il titolo di un libro del 2004 (M. Benasayag, G. Schmit, Feltrinelli) che, venti anni fa, registrò un discreto successo: i due analisti ipotizzavano che, se un sentimento è diffuso tra diversi loro pazienti, non si può più parlare di un problema individuale, ma di uno stato d’animo che potrebbe interessare un intero gruppo sociale.

Questo aspetto della tristezza è, probabilmente, comune a tutti gli ebrei dopo il 7Ottobre: variamente associato ad altri, - l’orrore, la paura, la preoccupazione, la delusione, la rabbia... - presenti prima di qualunque analisi politica e giudizio sul tragico evento. Ognuno di questi sentimenti andrebbe meglio analizzato in relazione alla tragedia avvenuta e dei suoi strascichi, tuttora in essere. Ci limitiamo, in questa sede, alla sola menzione, per tornare in conclusione su alcuni aspetti emergenti.

Nel caso dell’ebraismo italiano, un dato oggettivo è emerso con chiarezza. Parlare di Israele, non significa discutere di una realtà con la quale sussistono legami generici, esito di un processo storico, ma di un ambito nel quale sono presenti affetti reali: figli, fratelli sorelle, parenti vicini e lontani, amici emigrati nel corso degli anni. Anche per questo, la richiesta diffusa – già sperimentata nel 1982, dopo i fatti di Sabra e Chatila - di schierarsi in forma critica verso di Israele, è apparsa come una ulteriore violenza che richiamava le sollecitazioni fasciste degli anni 30 a schierarsi contro il sionismo. Sembrava negato agli ebrei, come singoli, di esprimere, al pari di altri cittadini, posizioni eterogenee: il loro insieme era considerato omogeneo e tale da doversi dichiarare in modo compatto e univoco.

Nel corso dei venti anni successivi a quell’evento, gli ebrei italiani, come di altri paesi, erano stati testimoni di una lenta, “pacifica”, riduzione della propria libertà: andare in giro con la kippah poteva non essere prudente, Entrare in sinagoga imponeva di essere riconosciuti. Se si veniva da un’altra città, bisognava (e bisogna) inviare la richiesta e un proprio documento alla Comunità, per poter entrare nel tempio e pregare. Esibire una catenina o un ciوندolo con

una stella di Davide, era sconsigliato. Ad alcuni, forse oggi cresciuti nel numero, sembrava meglio non dichiarare pubblicamente di essere ebrei. Anche per questo, i più giovani valutavano l’opportunità di dare, come di consueto, a propri figli appena nati, un nome ebraico.

Piccole cose, si potrebbe dire.

Tuttavia, per chi desiderava manifestare la propria appartenenza era evidente un limite, diventato piano piano una consuetudine, nella vita quotidiana.

La presenza della polizia davanti alle sedi ebraiche, non solo quelle israeliane, era diventata da contingente a stabile. E, se poteva essere sentita come rassicurante, a volte generava sentimenti contrastanti: vedere sorvegliati come caserme dei luoghi di preghiera dava il senso di una protezione da parte dello Stato ma generava interrogativi sul perché tale protezione dovesse essere necessaria.

In ogni caso, in tutti gli uffici comunitari, le telecamere di sorveglianza e, in diversi luoghi, personale addetto al controllo degli accessi sono diventati una consuetudine. Analogamente, dagli eventi sociali o culturali ai campeggi residenziali dei gruppi scout, la presenza di un sorvegliante è diventata una realtà. I bambini ebrei si sono abituati a vedere la polizia davanti alle loro scuole e, spesso, un loro genitore addetto al controllo degli accessi.

Dopo il 7Ottobre, questo insieme di restrizioni o di autolimitazioni, piccole o grandi, è aumentato.

Non ha certo aiutato, un’informazione giornalistica nella quale le notizie sulla guerra in Medio Oriente sono fornite considerando, in genere, attendibili i dati di origine palestinese, trattando, viceversa, in modo marginale le notizie di fonte israeliana. Pregiudizi remoti sembravano pesare su ambiguità e distorsione del linguaggio, mentre l’antisemitismo, parallelamente, si manifestava virulento, non solo in aree marginali del quadro politico sociale, ma nelle università e in altri ambiti in passato non sospetti.

Tale dinamica fa sì che alla tristezza si affianchi spesso l’amarezza per attese di solidarietà deluse, di domande inopportune, di giudizi sprezzanti o, peggio, di analogie inaccettabili.

Tutto questo rende oggi difficile, in ambito ebraico, una discussione - sull'operato di Israele, presente e passato, sulle sue prospettive future, sulla tutela del suo stesso diritto di esistere - libera dal timore di una strumentalizzazione ostile. La conseguenza è, in molti casi il silenzio, di fronte a un contesto, percepito, a torto o a ragione, come minaccioso.

Manca, anche per questo, da parte di persone, in privato critiche sull'operato di Israele, una manifestazione di un dissenso analogo a quello che si pone di fronte ad altre realtà. Come pensare che non sia desiderio, comune anche agli ebrei, un futuro di pace, in cui gli israeliani - di qualunque identità e fede - e i palestinesi - anch'essi di qualunque identità fede - possano convivere e vivere a fianco?

Da questo, è indispensabile partire, se si intende comprendere il comportamento degli ebrei oggi.

L'ebraismo, in diversi modi, sta cercando le sue ragioni e le sue motivazioni profonde rispetto alla sua storia, alla sua varia realtà sociale, a sé stesso: forse, come in altri momenti, gli ebrei, o una parte di loro è troppo sofferente e insofferente per darne ragione pubblicamente.

In tempi non sospetti, le analisi di Jonathan Sacks, il grande rabbino inglese, prendevano forma in un volume, "Moralità. Ristabilire il bene comune in tempi di divisioni" (Giuntina (2020) 2021), pubblicato dopo il preveggenete "Non nel nome di Dio. Confrontarsi con la violenza religiosa" (sempre Giuntina (2015) 2024). Lo studioso, figura religiosa e intellettuale riconosciuta, chiariva con lucidità come una lettura dei testi sacri fissa nel tempo sia una delle più pericolose matrici di tendenze integraliste.

Ritroviamo questa forza motrice negativa, una fede malata - al di là delle valenze politiche proposte da alcune sedi - nell'attacco di Hamas. Non manca l'uso distorto della religione in frange primatiste della compagine politica e di parte minoritaria della popolazione israeliana, che, però appare, inequivocabilmente, divisa sul suo governo e sul suo operato. Questa divisione è presente nell'ebraismo della diaspora italiana ed europea, che, tuttavia, per quanto accennato sopra, si domanda, in alcune realtà nazionali, se abbia senso continuare a pensare in quei luoghi il proprio futuro o se sia meglio emigrare altrove. Il processo è in corso, per esempio, nel Regno Unito e in Francia. Non è estraneo all'ebraismo italiano.

Nel secondo dopoguerra, anche Primo Levi, ne "La tregua", si interrogava - dopo la persecuzione vissuta sulla propria pelle ad opera non solo dei nazisti, ma di propri connazionali - se lasciare il proprio Paese. Questo quesito torna oggi attuale da parte di persone per le quali la Shoah, anche non vissuta direttamente, non è un evento estraneo al proprio pensiero e alla propria cultura.

Alcuni si chiedono la ragione di un'ostilità che non sembra riconducibile al solo conflitto mediorientale: come interpretare un rifiuto non solo da parte di fasce estreme della compagine politica, di destra e di sinistra, ma anche da parte di persone insospettabili? Come accettare analisi semplicistiche ed estemporanee di una realtà estremamente complessa? Come pensare alla soluzione di un problema serio senza sviscerarlo in tutte le sue componenti? O, volgendo lo sguardo al proprio interno: come essere coerenti con una Tradizione che fa dell'accoglienza dello straniero un principio importante e ignorare l'ostilità inequivocabile da parte di immigrati musulmani, potenziali futuri cittadini italiani?

Altri, al contrario, chiedono di rispettare quel silenzio - che, in genere, si desidera dopo un lutto, indipendentemente da quella che ne è stata la causa - essenziale per una riflessione importante per il proprio futuro, non solo per quello di Israele.

Gli interrogativi che si pongono - partendo da diverse posizioni politiche e opinioni sulla guerra tuttora in corso - riguardano l'esistenza o meno di uno spazio per ragionare su scenari e passi che riguardano la politica estera al pari di quella interna.

Il nostro Paese e i nostri concittadini - si chiedono non solo gli ebrei - sarà capace di uscire da uno schematico interpretativo atto a ridurre la complessità e dare luogo a preconcetti discutibili? E, quale progetto educativo e culturale, ha l'Italia per il proprio futuro e per quello dell'Europa? Quali forme di convivenza civile e democratica si vogliono per il nostro il nostro continente?

L'idea di molti ebrei, che cercano una risposta positiva a queste domande, è quella di dover mantenere saldo l'ottimismo del cuore, anche quando tenderebbe a prevalere il pessimismo della ragione. Le "passioni tristi" pesano, forse non solo per gli ebrei, nella nostra realtà di oggi.

Anselmo Calò

Prosegue sulla Newsletter di "Sinistra per Israele" l'analisi sulla destra italiana, dopo due anni di governo del paese. Nel n. 4 abbiamo ospitato le opinioni di Luciano Belli Paci e Marco Tarchi; a quest'ultimo risponde Anselmo Calò



Ho letto con interesse l'intervista che Massimiliano Boni ha fatto al professor Marco Tarchi, pubblicata sul numero 4 della newsletter di "Sinistra per Israele". Debbo ammettere che dal Professore, che

seguo da anni, mi aspettavo risposte più articolate a domande pregnanti come quelle che ha ricevuto.

In particolare ho trovato la prima risposta reticente, per esempio quando afferma che non gli risulta che ci siano stati incontri o convegni dove il tema della persecuzione degli ebrei sia stata mai affrontata nel MSI. Perché se certamente dice il vero, da uno studioso del suo calibro però mi aspettavo una riflessione sul perché di tale rimozione.

Solo negli anni '60 i missini cominceranno a storicizzare il Fascismo e soprattutto la Repubblica di Salò; fino ad allora la fedeltà agli ideali razzisti, che nel periodo repubblicano si consolidarono, come ricordato anche da Boni nella sua domanda, l'antisemitismo faceva parte del bagaglio politico, non solo della dirigenza ma anche dei militanti. Forse solo nell'elettorato più fedele al ventennio si diffondeva lentamente la critica all'ingresso in Guerra a fianco della Germania e alle Leggi antiebraiche del 1938, come accenna Tarchi, il quale infatti parla di quadri e base, e non della dirigenza. Accanto all'episodio della visita di Adenauer in Italia, a cui accenna Boni, bisognerebbe ricordare i raid missini al quartiere dell'ex ghetto di Roma del 1948 e del 1958. Su questo, pur spronato, Tarchi tace.

Anche alla domanda sulla posizione del MSI su Israele il professore risponde in maniera frettolosa quasi che il Movimento avesse una posizione granitica.

È noto che alcuni elementi della marina militare italiana, che non avevano smesso di essere fascisti, sostennero in maniera convinta la nascita della marina israeliana nei suoi primi anni di vita. Lo fecero all'inizio più che altro come rivalsea verso il nemico inglese che li aveva sconfitti. Solo più tardi, ma abbastanza più tardi, Israele fu percepito come bastione occidentale alla crescita araba e dei

sovietici nel medio oriente. Il MSI all'inizio fu tutt'altro che atlantista e gli fu necessario del tempo per metabolizzare l'alleanza cogli americani.

Le riviste della destra fascista talvolta eleogiavano il nazionalismo ebraico, ma accanto a giudizi positivi non mancavano le stoccate razziste che riproponevano stereotipi antisemiti.

Se Giulio Caradonna fu uno dei primi a parlare a favore di Israele, Pino Romualdi che fu il dominus del partito per parecchio tempo, facendo spesso da ago della bilancia tra Almirante e Michellini, fu sempre dalla parte degli arabi, anche dopo la svolta del 1967. Negli anni '60 il MSI aveva approvato il Patto atlantico ed era schierato cogli americani nella guerra fredda. La guerra dei sei giorni fu una scaramuccia di quella guerra e se i comunisti italiani ricevevano la linea da Mosca, che sosteneva gli arabi, era giocoforza per il MSI stare dalla parte di Israele sostenuto dagli americani.

Di fatto il MSI, dopo la guerra del 1967 fu dalla parte di Israele, anche più del governo italiano, poichè è noto che la DC flirtava coi Paesi arabi.

In fondo alla sua risposta il Professor Tarchi fa riferimento al gruppo politico di Ordine Nuovo che si discostava dalla linea del partito su diverse questioni, compresa quella mediorientale. L'elemento antisemita in Ordine Nuovo era però molto evidente, quasi che lo schierarsi dalla parte degli arabi fosse una conseguenza inevitabile del proprio antisemitismo.

Infine non mi convince l'identità che Tarchi afferma tra le dichiarazioni del Generale Vannacci e gli studi dello storico Renzo De Felice. De Felice nella sua grandiosa opera sulla storia del Fascismo, ricostruita in una poderosa biografia di Mussolini, ci ha fatto comprendere come gli italiani furono bene o male tutti attratti dal fascismo e che il consenso, a partire dagli anni '30, è l'elemento principale per comprendere il successo della dittatura mussoliniana; ma non mi pare che abbia espresso un'esplicita condivisione dell'operato fascista. Anche negli altri studi, a cui Tarchi fa riferimento, pur senza citarne gli autori (per quelli di mia conoscenza), non mi sembra che ci sia soddisfazione per la dittatura. Cogliere alcuni elementi positivi del periodo, non significa approvarne gli esiti finali.

In questa posizione espressa dal Professor Tarchi, mi pare rilevare che egli stia dalla parte di coloro che vedono nel Governo Meloni una occasione per dare una nuova narrazione del periodo fascista. Un revisionismo dal basso che alla fine immagino sarà il maggior lascito dell'attuale Governo agli italiani.

Dall'ASSOCIAZIONE

A ROMA - 6 ottobre



VEGLIA SILENZIOSA

In memoria del massacro del 7 ottobre 2023



L'Associazione Culturale "Pace in Medio Oriente" e l'Associazione "Sinistra per Israele – Sezione di Roma", organizzano una veglia silenziosa, senza bandiere e senza simboli, per ricordare il massacro del 7 ottobre 2023 e chiedere la liberazione degli ostaggi rapiti in quel giorno.

La Veglia Silenziosa avrà luogo domenica 6 ottobre 2024 dalle ore 20.30 alle ore 22.30 al Parco YITZHAK RABIN presso il monumento.

ingresso pedonale da via Panama.



7 OTTOBRE A UN ANNO **DALL'ABISSO**

Prolusione: **Roberto Della Rocca**

Confronto tra: **Maria Elena Boschi, Paola Concia,
Anna Rossomando, Linda Laura Sabbadini.**

Modera: **Aurelio Mancuso**

Con le donne per la pace

Roma, 7 ottobre 2024, ore 18:00.

Sala della CAE, Largo Dino Frisullo - Testaccio.

Per partecipare e per informazioni: sinistraxisraeleroma@gmail.com

Sezioni territoriali

Bologna luc.alessandrini@gmail.com

Firenze sinistraperisraelefirenze@gmail.com

Genova ariel.dellostrologo@gpdlex.com

Milano sinistraxisraelemilano@gmail.com

Roma sinistraxisraeleroma@gmail.com



LUNEDÌ 7 OTTOBRE 2024 ore 20.45
Firenze, Caffè Letterario Le Murate

Proiezione del film di Dan Peer

#NOVA



Seguirà il dibattito

Donne e no

Femministe e LGBTQ+ alla prova del 7 ottobre

Prenderanno la parola Miriam Camerini (regista teatrale e studiosa di ebraismo), Marisa Nicchi (ex parlamentare), Nina Peci (cofondatrice Arcy Gay Donna), Lucetta Scaraffia (storica e giornalista)

Modera l'incontro Sara Natale Sforini (Sinistra per Israele - Firenze)

INGRESSO LIBERO

Le inenarrabili violenze sessuali (abusi, stupri, stupri di gruppo, mutilazioni genitali e vilipendi di cadaveri) che durante l'attacco terroristico del 7 ottobre sono state inflitte a numerose persone e che in vari casi sono proseguite sugli ostaggi durante la cattività nella Striscia di Gaza sono provate da un'imponente documentazione (evidenze autoptiche, racconti di testimoni oculari e vittime, migliaia di fotografie, decine di ore di filmati, interrogatori). Nonostante ciò, esse sono state risolutamente negate negli ambienti più permeabili alla pervasiva propaganda di Hamas e ignorate dalla gran parte dei movimenti femministi e LGBTQ+, anche dopo la pubblicazione del rapporto di Pramila Patten, Rappresentante speciale del Segretario generale dell'ONU sulla violenza sessuale nei conflitti. Se nel romanzo resistenziale di Elio Vittorini *Uomini e no* (1945) i soli veri uomini erano i partigiani, nella visione distorta dei movimenti antisionisti di volta in volta prestati alla lotta contro i femminicidi e contro l'omolesbobitansfobia – cause di interesse universale che non meriterebbero simili strumentalizzazioni – le donne israeliane, tutte indistintamente stigmatizzate come "sioniste", non meritano menzioni, né tanto meno mobilitazioni, neanche quando vittime di stupri con pochi precedenti nella storia recente per efferatezza e sistematicità (ovvero probabile premeditazione). D'altra parte viene spontaneo chiedersi che donne e uomini siano coloro che negano solidarietà a persone barbaramente violentate, seviziate e uccise. Le eccezioni confermano, ma danno anche speranza: lotte scovre di pregiudizi ideologici non solo sono ancora possibili, ma sono anche quanto mai necessarie.

Di questi argomenti e di altri affini parleranno, nel dibattito che seguirà la proiezione del docufilm *#Nova*, realizzato dal regista israeliano Dan Peer utilizzando i filmati ripresi da alcuni dei partecipanti al festival Supernova e dai terroristi di Hamas, quattro donne accomunate dalla sensibilità alla questione femminile e ai temi del conflitto e della costruzione di pace.



A MILANO - 9 ottobre

salām/shalom due padri

Dal romanzo *Apeiogon*
di Colum McCann

con

Alessandro Lussiana

e

Massimo Somaglino

> 9 ottobre 2024 <

h 21

Memoriale della Shoah

Largo Safra 1 Milano

Ingresso libero

Fino ad esaurimento posti



Prenotazione obbligatoria:
eventi@memorialeshoah.it

/tzentroy/

vicino/lontano

Oltre cento partecipanti nella prestigiosa sede della **Fondazione Besso** e altrettanti in streaming lo scorso 30 settembre per l'esordio del "Laboratorio Rabin", il centro studi nato all'interno di "Sinistra per Israele".

Il primo incontro dedicato a "I sionismi di Israele, oggi", avendo come focus le varie correnti storiche, filosofiche, religiose e politiche che in Israele declinano la parola "sionismo", giungendo spesso a esiti drammaticamente contrapposti.



Massimo Giuliani, che insegna pensiero ebraico a Trento, ha citato Amos Oz, che in suo discorso del 2015 lanciava profeticamente l'allarme sugli effetti dell'abbandono della prospettiva dei due Stati: nell'immediato un regime autoritario ebraico, poi soppiantato da un grande entità arabo-islamica. Il rischio attuale, ha continuato Giuliani, è quello di sommare il risentimento, il disconoscimento dell'altro, la paura e l'amore per la terra in una miscela messianica esplosiva. Una soluzione, ha concluso, è quella di affrontare il conflitto in corso non in termini teologici, bensì storici, e dunque: Israele non è destinato a un isolamento che lo spinga a soluzioni unilaterali, ma a ricercare la collaborazione e l'appoggio della comunità internazionale, praticando il compromesso.



Michael Ascoli, rabbino romano che vive ad Haifa, dopo un breve excursus storico che ha evidenziato come nell'attuale terra di Israele ci sia sempre stato da millenni un nucleo ebraico, ha ricordato l'esperienza di Rav Kook, che ha cercato di unire prospettiva religiosa e sionismo storico, legittimando così la nascita di Israele nel 1948, un compromesso sostanzialmente respinto da suo figlio che, rivendicando l'eredità biblica di luoghi come Shechem e Hebron, è stato fautore di una "grande Israele" oggi rivendicata da molti ministri al governo, in una situazione politica israeliana in cui, dopo il 7 Ottobre, la sinistra è di fatto assente e la comunità internazionale, in primis l'Onu, del tutto screditata.

Emanuele Fiano, intervenuto a spiegare gli obiettivi e le origini nel 1967 e di "Sinistra per Israele", ha sottolineato come oggi il linguaggio del Novecento sembra essersi ribaltato contro Israele, accusato di genocidio e apartheid. Per questo ha rivendicato l'importanza degli sforzi dell'associazione per un cammino di confronto e dialogo, sulla base della tradizione del sionismo laico e socialista che ha creato lo Stato.

Massimiliano Boni, per il "Laboratorio Rabin", ha evidenziato il calendario di incontri che, dopo questo primo appuntamento, si realizzerà a Roma, Milano e Firenze, avendo sempre al centro Israele, il sionismo e l'antisemitismo, perché la comunità di sinistra che si riconosce nelle ragioni di Israele possa approfondire e riconoscersi nei temi proposti.

Dopo gli interventi, tra gli altri, di Lello Dell'Araccia, Silvia Berti, Tamara Tagliacozzo e Maurizio Melani, la moderatrice della serata, Lia Tagliacozzo, a nome di tutti i presenti ha espresso la piena solidarietà alla senatrice Segre per le nuove ingiurie e le minacce subite.

clicca qui per vedere l'incontro



Uno dei compiti più importanti di un'associazione come Sinistra per Israele consiste nella comunicazione. Oggi più che mai la comunicazione è un aspetto cruciale di qualsiasi azione politica, ne costituisce il principale strumento ed è per molti aspetti anche un veicolo di organizzazione. Se ciò oggi vale per tutti, a maggior ragione è vero per una struttura che non ha immediati obiettivi di tipo elettorale, e dunque non può scegliere la scorciatoia comunicativa dell'immagine personale, ma bensì mira a far conoscere, circolare e condividere delle idee e una certa visione delle cose.

Partiamo da un presupposto. La comunicazione ufficiale di Israele dal pomeriggio del 7 Ottobre è stata un disastro con pochi precedenti storici. Addirittura l'alleato e amico del primo ministro Netanyahu, Donald Trump, ha dovuto riconoscere che Israele ha "un problema di pubbliche relazioni". Una performance così negativa può essere dovuta solo a errori o alla forza comunicativa dell'avversario? Entrambe le spiegazioni paiono da sole o anche assieme poco convincenti. Bisognerebbe piuttosto domandarsi quanta propensione ci sia, nella destra e nell'estrema destra israeliana, verso una condizione di isolamento vista più che come un problema da risolvere come una condizione ideale da promuovere.

Ma un altro cruciale nucleo oggettivo di questa difficoltà è certamente la indifendibilità del politico Benjamin Netanyahu. Leader da troppo tempo, troppo di destra, troppo divisivo, troppo impopolare anche in Israele, troppe ombre addirittura sulla sua onestà personale. Netanyahu è un "brand invendibile", che fa affondare la difendibilità di Israele.

Qualsiasi difesa che voglia essere efficace delle ragioni di Israele, e ovviamente a maggior ragione delle ragioni di sinistra e a sinistra, deve fondarsi sulla falsificazione dell'equazione Israele uguale Netanyahu. In primo luogo, ovviamente, facendo conoscere la sinistra sionista israeliana e il grande movimento di massa contro Netanyahu.

Per quanto si possa comprendere emotivamente l'atteggiamento opposto, la difesa in blocco in questo momento storico è infatti semplicemente inefficace e dunque non solo inutile, ma controproducente. Se una difesa serve solo a consolare chi ha già sentimenti di simpatia o di amore per Israele, non è una difesa. È una azione autoconsolatoria. Certamente, il punto di equilibrio è sottile e l'equilibrio deve essere mantenuto con fermezza.

La battaglia del sionismo è stata quasi sempre una battaglia su due fronti, da Ben Gurion a Rabin a oggi. Smontare pezzo dopo pezzo e colpo su colpo l'equazione Netanyahu=Israele serve anche a rafforzare la battaglia contro l'antisemitismo, di cui l'antisionismo e l'odio verso Israele sono la principale espressione *hic et nunc*.

Ma la battaglia contro l'antisemitismo nelle sue molteplici e insidiose forme va portata avanti anche direttamente nella sinistra. Anche in questo caso, colpo su colpo e pezzo dopo pezzo. Falsificando le innumerevoli fake news e mostrando il quadro complessivo mediorientale e globale in cui si collocano e da cui sono condizionati la situazione di Israele e il dramma dei palestinesi.

Questa è la duplice azione che la comunicazione di Sinistra per Israele deve saper portare avanti. Sapendo che sarà una lunga corsa. Senza illudersi di ottenere risultati immediati sempre e a lungo neppure spesso. Ma senza scoraggiarsi mai, sapendo che oggi la forza di una minoranza attiva, consapevole e intelligentemente determinata può essere molto, molto grande.

Se si ama Israele, oggi specialmente è un imperativo morale.

"Egli soleva dire: «Non sta a te completare l'opera, ma non sei libero di sottrartene.»" (R. Tarfon, Pirkei Avot, II.21.)

RASSEGNA STAMPA

Simone Santucci



Si ringrazia Radio radicale per la collaborazione nell'aiutare a far conoscere la Newsletter di Sxl

- Israele ha bisogno di una guerra in Libano? (Ha-Haretz, 19.9.24)
- Se Israele perde sarà la fine (B.H. Levy su La Stampa, 19.9.24)
- Storia dell'antisemitismo (Arte.Tv)
- Israele fa il lavoro auspicato dal mondo arabo (G. Kepel su La Stampa, 23.9.24)
- Penso ai bambini che soffrono (L. Segre su Corriere della sera-Milano, 24.9.24)
- La guerra che non ha fine (The Atlantic, 24.9.24)
- Intervista a M. Boni sul n. 5 della Newsletter di "Sinistra per Israele" su Radio radicale, (26.9.24)
- Festeggiamenti in Siria e Iran per la morte di Nasrallah (M. Giustino su X, 28.9.24)
- Ancora odio su Liliana Segre (E. Fiano su facebook, 28.9.24)
- Cosa succede dopo la morte di Nasrallah (G. Kepel su Repubblica, 29.9.24)
- La morte di Nasrallah non risolve i problemi di Israele (Ha-Haretz, 29.9.24)
- Nasrallah, Hezbollah e il Libano (Riccardo Cristiano su Appunti, 29.9.24)
- I timori della comunità ebraica di Milano (corriere della sera-Milano, 29.9.24)
- Israele: l'euforia non si trasformi in tragedia (D. Assael su Moked, 30.9.24)
- Invadere il Libano sarebbe un errore storico (E. Olmert su Repubblica, 30.9.24)
- Chi vince e chi perde in Medio Oriente? (F. Rampini su Corriere della sera, 30.9.24)
- Non servono bombe, ma leader (A. Gitai su La Stampa, 1.10.24)

LETTURE CONSIGLIATE



F. Nicolucci
Israele e il 7 Ottobre
(Guerini e associati, 18 euro)



M. Benasayag, G. Schmit
L'epoca delle passioni tristi
(Feltrinelli, 9,50 euro)



C. Vercelli
Storia del conflitto israelo-palestinese
(Laterza, 18 euro)

REDAZIONE



*Massimiliano
Boni*

*direttore
editoriale*



*Giorgio
Albertini*

*copertina e
illustrazioni*



*Victor
Magiar
editing,*

*impaginazione
e diffusione*

CONTATTI

[http://www.sinistraperisraele.com/
redazione.sxi@gmail.com](http://www.sinistraperisraele.com/redazione.sxi@gmail.com)

In redazione

Alessio Aringoli, Donatella Capirchio, Ludovica De Benedetti, Piero Fassino, Emanuele Fiano, Anna Grattarola, Fernando Liuzzi, Simone Oggionni, Simone Santucci, Lia Tagliacozzo.